

Bollettino del **GRUPPO DEI ROMANISTI**

1068 – Strenna dei Romanisti 2020. *L'editoriale del Presidente del Gruppo*

Ab Urbe condita MMDCCCLXXXIII

Cinquant'anni fa il 31° volume della *Strenna* fu interamente dedicato al centenario della Breccia di Porta Pia. In quell'occasione Ceccarius, nel suo editoriale, sottolineò che con quella rievocazione i Romanisti volevano tributare “un devoto e fervido contributo alla gloria della loro Eterna Città”. Quella del 20 settembre, infatti, è una data significativa per Roma, che entrò a far parte dello Stato italiano e ne fu proclamata ufficialmente capitale il 3 febbraio 1871.

Sia pure da opposti schieramenti – basti pensare a Mazzini e Gioberti – tutti gli uomini del Risorgimento concordavano che Roma costituiva il simbolo ed il necessario compimento delle aspirazioni di indipendenza nazionale. Roma doveva essere riunita all'Italia, perché come aveva affermato il conte di Cavour alla Camera dei deputati il 25 marzo del 1861, “senza Roma Capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire”, ribadendo che “in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della Capitale di un grande Stato”.

Il programma liberale cavouriano aveva assimilato le rivendicazioni unitarie ed indipendentistiche e aveva pragmaticamente portato avanti l'esigenza di Roma capitale con la prudente avvertenza che ciò doveva compiersi “senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi [...] senza che l'autorità civile estenda il suo potere sull'ordine spirituale”. Era una saggia impostazione del problema politico e diplomatico dei rapporti fra i due poteri, che tuttavia nella sua pratica attuazione non si realizzò senza contrasti e divisioni. La Questione romana rimase così sostanzialmente aperta sino al 1929, sino alla sottoscrizione dei Patti lateranensi, che in seguito sarebbero stati recepiti anche nell'articolo 7 della Costituzione repubblicana.

La *Strenna dei Romanisti* del 1970 rievocò non solo “gli eventi e le circostanze che determinarono e seguirono il trasporto della Capitale a Roma”, ma cercò “di rendere nel modo più completo possibile quello che fosse allora la nostra Città, una Roma di soli duecentocinquantamila abitanti”. Tanti gli argomenti affrontati nella *Strenna* del centenario di Roma capitale: memorie e testimonianze inedite della presa di Roma, personaggi più o meno famosi dell'una e dell'altra parte, aspetto della città nel 1870, presenze di stranieri e viaggiatori, interventi urbanistici postunitari, arte e archeologia nel periodo, sentimenti della popolazione verso il governo italiano, amministrazione della giustizia, scuola e insegnanti. Un vasto affresco che restituiva il clima della vicenda storica con vivacità, passione e partecipazione tutta romana.

Quel volume della nostra pubblicazione è divenuto un raro numero da collezione, ma il suo contenuto è fruibile in pdf dal nostro sito web. In esso compaiono ben 55 contributi di insigni studiosi, fra cui gli storici del Risorgimento Alberto Maria Ghisalberti ed Emilia Morelli, e quarantasette grandi Romanisti del passato, che qui meritano di essere ricordati: Emma Amadei, Fabrizio M. Apollonj Ghetti, Urbano Barberini, Manlio Barberito, Mario Adriano Bernoni, Bronislaw Bilinski, Raffaello Biordi, Mario Bosi, Andrea Busiri Vici, Giuseppe Castellani, Giuseppe Ceccarelli, Vittorio Clemente, Fabio Clerici, Stelvio Coggiatti, Paolo Dalla Torre, Cesare D'Angelantonio, Mario Dell'Arco, Rodolfo De Mattei, Eugenio Di Castro, Lamberto Donati, Augusto Forti, Carlo Galassi Paluzzi, Carlo Gasbarri, Wolfgang Giusti, Vincenzo Golzio, Jorgen Birkedal Hartmann, Giovanni Incisa Della Rocchetta, Livio Jannattoni, Renato Lefevre, Goffredo Lizzani, Matizia Maroni Lumbroso, Vincenzo Misserville, Ottorino Morra, Cesare Pascarella, Carlo Pietrangeli, Luigi Pirotta, Francesco Possenti, Salvatore Rebecchini, Leopoldo Sandri, Armando Schiavo, Maria Signorelli, Fernando Silenzi, Scipione Tadolini, Giulio Tirincanti, Mario Verdone, Nello Vian, Luigi Volpicelli.

Sono trascorsi altri cinquant'anni. Siamo all'81° volume della nostra "annuale antologia di scritti di argomento romano" ed in questo 2020 si celebreranno i 150 anni dallo storico avvenimento del 20 settembre che rese Roma italiana e capitale dello Stato italiano.

Nel 1970 erano già alle spalle gli anni del boom economico, quando ci sembrava di essere sulla cresta dell'onda delle "magnifiche sorti e progressive". Dopo l'autunno caldo del 1969, erano iniziati gli anni di piombo, un decennio di turbolenze, di tensioni politiche e sociali, di violenze, che avrebbero lasciato profonde cicatrici.

Ora siamo in un altro periodo di inquietudine e smarrimento, nel mezzo di un'epidemia, causata da un nuovo virus, precedentemente sconosciuto.

Roma, mentre la *Strenna* sta per andare in stampa, è una "città chiusa", come tutte le altre città d'Italia, come del resto tutta l'Italia, anche se nel vuoto delle sue strade, nel silenzio delle sue case, s'affolla e risuona il vento della sua storia millenaria. È una voce interiore di continuità, che ci induce alla speranza, anche in questi giorni difficili, anche se siamo consapevoli che ci attendono altre difficoltà di tipo economico, conseguenza delle attuali necessarie misure che hanno fermato tutte le attività non essenziali per ridurre il rischio di contagio.

La *Strenna 2020* vede dunque la luce in un periodo di quarantena che non sembra di breve durata. Come Gruppo dei Romanisti abbiamo dovuto rinviare *sine die* i nostri incontri e i nostri appuntamenti, a cominciare dall'assemblea ordinaria di aprile, nella quale si approvano i bilanci e si eleggono per cooptazione i nuovi soci, fra quelli selezionati dal Consiglio del Gruppo sulla base delle proposte pervenute. Anche la tradizionale consegna della *Strenna* al Sindaco nella solenne cerimonia del 21 aprile in Campidoglio non potrà aver luogo, se non in una data molto successiva. Così pure per quanto riguarda i due Premi Borghese, attribuiti ad uno studioso italiano e ad uno straniero, designati annualmente da una Commissione di Romanisti, per i quali si è deciso di spostare la cerimonia di premiazione a maggio 2021 insieme ai due vincitori del prossimo anno.

In questi giorni abbiamo visto una Roma inedita, socialmente rarefatta nelle strade, fotografata dall'alto con droni ed elicotteri nella splendida nudità dei suoi monumenti e del suo tessuto urbanistico. Una Roma quasi silenziosa e ovattata, con il traffico automobilistico ristretto ai minimi storici, con il chiasso delle folle spento, con il tifo degli stadi negato, con la ressa dei mercati cancellata, con la "caciara" delle scolaresche dimenticata, con i tram e gli autobus semivuoti, con le botteghe ed i luoghi di ritrovo serrati e soltanto nel cielo gli uccelli, liberi e padroni della città.

Abbiamo assistito in mondovisione alla preghiera solitaria di Papa Francesco in una Piazza San Pietro argentata dalla pioggia, pervasa da una strana dimensione di atemporalità quasi metafisica, e sul fondale l'icona della *Salus populi romani* ed il crocifisso ligneo della chiesa di San Marcello al Corso, ritenuto protettore dell'Urbe nella "grande peste" del 1522. Abbiamo udito

messaggi presidenziali alla nazione ed inviti alla chiamata alle armi sanitaria ed alla solidarietà e responsabilità dei cittadini contro l'invisibile insidioso "nemico". Abbiamo constatato la maturità della stragrande maggioranza dei cittadini italiani - e dei romani in particolare - nell'adeguarsi al rispetto delle misure di quarantena disposte dalle autorità. E stiamo vivendo con pazienza e fiducia questo innaturale periodo di privazione di relazionalità fisica e di vita urbana, riscoprendo gli spazi domestici e strettamente familiari, interfacciandoci con l'esterno con l'ausilio delle virtualità tecnologiche e dei *social media*.

Siamo stati messi ancora una volta a dura prova, come i nostri padri, o i nostri nonni. Come tante altre volte nel corso della storia. Sappiamo che ci aspettano altri sacrifici, di tipo economico, dopo l'emergenza sanitaria e la sconfitta dell'epidemia. Ma sapremo risollevarci con *romana virtus*.

Noi sapremo rispondere con l'arma della cultura, e già molti di noi lo stanno facendo, portando avanti studi e ricerche, preparandosi ad una nuova primavera, al rifiorire di ogni attività, alla ripresa della vita normale, al piacere di ritrovarsi, di riunirsi, di parlarsi nuovamente di persona, di riscoprire le libertà che sono state in questi lunghi giorni compresse e congelate, sentendoci tutti nuovamente liberi di camminare per le strade dell'Urbe e del mondo, di riavvicinarci e di socializzare, senza gli innaturali distanziamenti imposti dall'emergenza sanitaria. Avremo nuovi traguardi da raggiungere, nuove sfide da superare, nuove imprese e nuovi primati da conseguire.

La cultura e la storia di Roma, da sempre sinonimi di civiltà e di progresso, dovranno essere ai primi posti nell'agenda educativa dell'Italia risanata e del ritorno alla normalità. Sono certo che anche il Gruppo dei Romanisti saprà fare la sua parte. La vicina ricorrenza dei 150 anni di Roma Capitale, mi dà fiducia nel nostro futuro. Non perdiamoci d'animo. Torneremo a sorridere e torneremo ad operare tutti insieme, con nuovo entusiasmo e con rinnovata solidarietà.

In futuro forse parleremo di questo periodo con i toni dei reduci da una guerra e ne trasmetteremo il ricordo, con testimonianze, racconti, articoli, forse anche sulla *Strenna*. Ora siamo ancora nella cronaca, nel presente. E con la *Strenna 2020* vogliamo dare un messaggio di continuità e di speranza: la "nave" va, la storia millenaria di Roma, Città eterna, prosegue e noi Romanisti non cesseremo mai di raccontarla.

Donato Tamblé

Presidente del Gruppo dei Romanisti

1069 – L'indice della *Strenna 2020*

A luglio si è avuta finalmente notizia dell'avvenuta stampa in tipografia della *Strenna dei Romanisti*: essendo ancora in attesa della distribuzione del volume, anticipiamo l'indice tratto dalla bozza finale di maggio, alle pp. 536-540.

Ab Urbe condita MMDCCCLXXIII		
Donato TAMBLÉ	pag. 7	
La Strenna della quarantena		
Laura BIANCINI	pag. 13	
Un anniversario importante: il Circolo di San Pietro compie 150 anni		
Letizia APOLLONI CECCARELLI	pag. 17	
Villa Ada - Savoia e il suo bunker		
Sandro BARI	pag. 33	
I 100 anni giallorossi del Circolo Canottieri Roma. Un Museo del Tevere		
Romano BARTOLONI	pag. 45	
Ritrovato il frammento di un antico pilastro per misurare le acque del Tevere di cui si era persa memoria dal 1892		
Massimo BELATI	pag. 59	
Pompeo Passerini e i progetti per la stamperia e la biblioteca dell'Istituto Internazionale di Agricoltura a villa Lubin, 1915-1923		
Carla BENOCCI	pag. 65	
Gli affreschi di Amedeo Bocchi a villa Wnorowska		
Maurizio BERRI	pag. 83	
Roma capitale del teatro di ricerca e sperimentazione		
Laura BIANCINI	pag. 93	
Margherita Vanarelli, un'artista romana sconosciuta		
Monica CARDARELLI	pag. 113	
Ville marittime more baiano		
Domenico CARRO	pag. 129	
Il quadro dello sconosciuto pittore romano Filippo Vittori al Museo del Risorgimento di Milano		
Alessandro CARTOCCI	pag. 145	
Novità e tradizione nelle creazioni cardinalizie di Giovanni XXIII		
Claudio CERESA	pag. 161	
Le magnolie romane del Principe Ludovico Potenziani		
Giuseppe CIAMPAGLIA	pag. 173	
Lo scultore Filippo Matteini: da Civitavecchia a Roma, fino a Dublino		
Alberto CRIELES	pag. 183	
La Fabbrica dei Tabacchi del disegnatore-caricaturista Carlo Marchionni, con una parentesi su Luigi Canina		
Elisa DEBENEDETTI	pag. 201	
Quando Maria Tegami consegnò la Strenna ai Romanisti		
Francesca DI CASTRO	pag. 213	
Romanisti nel terzo millennio		
		Girolamo DIGILIO pag. 229
		La cappella dell'Immacolata nell'Istituto Santa Dorothea al Gianicolo
		Laura GIGLI pag. 239
		Charles de Sambucy autore del Plan de la Colline de Tusculum
		Maria Barbara GUERRIERI BORSOI pag. 261
		Lo scultore Herbert Chevalier Haseltine pioniere del gioco del polo
		Marco IMPIGLIA pag. 273
		Daria Borghese Olsoufieff e le sue sorelle: da Mosca a Roma
		Alessandra JATTA pag. 281
		La decorazione del Parlamentino di villa Lubin. Lo strano caso di Mister Lubin e del Conte Cozza
		Pierluigi LOTTI pag. 293
		Vittoria Caldoni una modella senza tempo
		Renato MAMMUCARI pag. 327
		Roma tra pittura, poesia e fotografia: i percorsi paralleli di Francesco Trombadori e Mario dell'Arco
		Carolina MARCONI pag. 335
		La documentazione fotografica delle perdute pitture di Edoardo Gioja nel villino Ravà delle Rose a Roma
		Giorgia MARIANI pag. 351
		Georg Friedrich Händel, Francesco Maria Ruspoli e Roma
		Giorgio MONARI pag. 363
		La Roma degli inizi del Novecento nelle opere di Benvenuto Ferrazzi
		Laura MORESCHINI pag. 381
		Jans Frans Van Bloemen e il collezionismo benefico di Marcantonio IV Borghese
		Angela NEGRO pag. 391
		Verdi alla Battaglia di Velletri (complice un tenore romano). Ovvero, come mettere in scena le battaglie
		Franco ONORATI pag. 401
		Il primo soggiorno a Roma del kaiser Guglielmo nel 1888 da documenti inediti di Edoardo Driquet
		Ugo ONORATI pag. 415
		Cinque secoli di musica all'Arciconfraternita dei Senesi in via Giulia
		Andrea PANFILI pag. 433
		L'azienda agricola La Selce nella storia della cartografia dell'Agro romano
		Emanuele PARATORE pag. 447
		La "Barcaccia": opera di Bernini padre o figlio?
		Francesco PETRUCCI pag. 467

Roma, via di Pietralata 14; un invito di Eleonora Duse

Roberto QUINTAVALLE pag. 481

Mario A. Pei, romano, americano e poliglotta

Donato TAMBLÉ pag. 491

Sergio Leone, il riformatore del cinema

Luca VERDONE pag. 511

Una tragedia fra i libri. Vita, affezioni e morte di Andrea Molza

Paolo VIAN pag. 519

Gaetano Rebecchini: ci ha lasciato un amico pag. 523

1070 – *Rugantino* in edicola

In questi mesi di difficoltà ci giunge una buona notizia. “Rugantino” è una vecchia, cara conoscenza di noi romani. Il suo direttore, Lillo S. Bruccoleri, comunica con giustificata soddisfazione di averla fatta tornare in edicola settimanalmente, con uscita il martedì. Nel corso



dei suoi 133 anni di vita, “Rugantino” non ha mai smesso di far sentire la propria voce in varie forme, mantenendo il più possibile quel carattere satirico-politico che ne ha ispirato la fondazione e che rappresenta una sua consolidata tradizione. Dunque lunga vita a Rugantino (e anche alla bella Rosetta, ma non a Mastro Titta).

1071 – *Garum: biblioteca e museo della cucina in via dei Cerchi, n. 87*

Alle pendici sudoccidentali del colle Palatino, sotto il palazzo dell'imperatore Augusto, tra l'Ara Massima di Ercole, il Circo Massimo ed il Foro Romano, è ubicato un palazzo costruito sulle rovine della grotta dedicata al dio Luperco: il luogo dove si narra il ritrovamento, da parte del mitologico guardiano Faustolo, dei gemelli Romolo e Remo salvati dalle acque del Tevere

e allattati dalla Lupa. I resti del vestibolo del Lupercale funsero, poi, da fondamenta della prima chiesa cristiana dell'Urbe a praticare l'Adorazione Eucaristica Perpetua: la basilica di Santa Anastasia. La basilica minore è stata luogo di culto e di preghiera durante la quale il pane, consacrato con il rito dell'Eucaristia, veniva esposto ai fedeli mediante l'uso dell'ostensorio.

Passati diversi secoli, il sito fu inglobato nei giardini voluti da Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III, e realizzati da Alessandro Algardi: gli Orti Farnesiani. Alla basilica di Santa Anastasia fu annesso un monastero di padri Olivetani che diffusero il culto della santa per l'intera Europa. La facciata dell'edificio, eretta nel tardo Seicento, attira ancora oggi l'attenzione del passante. La sua superficie, lievemente arcuata, è costituita da un gioco di pieni e di vuoti, di finestre di varia forma e da un portale incorniciato a stucco come le finestre ornate di gigli, simbolo della famiglia Farnese. Ricorda una sorta di drappo o di fondale scenografico con il coronamento *ad oculi* del cornicione sormontato dal gesso raffigurante una mano con l'indice alzato detta “mano di Cicerone”. Si narra che, in passato, il popolo romano attribuisse alla mano un significato prosaico ossia l'indicazione del prezzo del vino (“un bajocco a

fojetta” ossia un soldo ogni mezzo litro) come praticato nella vicina osteria che affiancava il monastero. Intorno agli anni Sessanta del Novecento, l'edificio ecclesiastico fu restaurato e adattato come Collegio per gli studenti delle Università romane.

Da circa un anno, la sua funzione è cambiata. L'antico sito ospita *Garum*: un museo con annessa una biblioteca specializzata sulla storia della cucina italiana e internazionale. L'edificio accoglie una delle più importanti ed eclettiche collezioni private di gastronomia esistenti in Italia raccolta con

passione quarantennale da Rossano Boscolo, ordinata e descritta da Matteo Ghirighini. Il nome del museo che il collezionista Boscolo ha voluto rendere gratuitamente





fruibile al pubblico, non è scelto a caso. Nell'antica Roma, infatti, il *garum* era una sorta di miscuglio prodotto dalla mistura di interiora di pesci, lattarini, triglie e acciughe, con il quale veniva condita quasi ogni pietanza. Il museo si snoda su due piani arredati con un raffinato *pastiche* di stili architettonici. Al piano terra, all'interno di ampie vetrine che delimitano le pareti del grande salone, sono esposti utensili, strumenti vari e curiosi impiegati dai cuochi, nel corso dei secoli, per la pasticceria, la cioccolateria, la gelateria e la panificazione. Il visitatore spazia dagli stampi barocchi, di primo Seicento, per la produzione del gelato alle cucine a gas degli anni Cinquanta del secolo scorso; dalle bellissime mezzine toscane ottocentesche, alle contemporanee macchine per la pasta fino alle pentole di *design* del secondo Novecento. Non mancano le curiosità come il primo gioco di cucina per bambini, prodotto a Ravensburg nel 1898, o come le semplici, fasciose e rarissime scodelle da desco conventuale.

Il piano superiore dell'edificio ospita una mostra di libri di gastronomia e manuali di ricette italiane e straniere dal Cinquecento fino al Novecento. Il percorso si snoda nell'esposizione di numerose edizioni a partire dal curioso trattato *De honesta voluptate et valetudine* scritto da Bartolomeo Sacchi, detto il Platina (colui che papa Sisto IV volle come primo direttore della Biblioteca Apostolica Vaticana). In questo saggio Platina riporta le ricette di Maestro Martino conosciuto tra i più celebri cuochi italiani del Quattrocento. Si passa poi al *De Romanis piscibus libellus* di Paolo Giovio, medico di papa Clemente VII. Trattato in cui il celebre umanista investiga il mercato ittico romano del primo Cinquecento lasciandone una descrizione puntuale e vivissima. Il percorso espositivo prosegue con l'edizione originale dell'*Opera* di Bartolomeo Scappi, *cuoco secreto* di Pio V, vera summa della cucina rinascimentale abbellita da un importante apparato illustrativo che restituisce l'aspetto degli utensili e delle cucine dell'epoca. Le pagine di Alessandro Traiano Petronio, medico di papa Gregorio XIII, raccontano "Del viver delli romani et di conservar la sanità... libri cinque dove si tratta del sito di Roma, dell'aria, de' venti, delle stagioni, ... Con dui libri

appresso dell'istesso autore, del mantenere il ventre molle senza medicine."

Con la gastronomia secentesca dialoga Cesare Evitascandalo romano ne *Il maestro di casa*. Il trattato descrive l'onorato servizio, di regole e protocolli, ben noto a coloro che operavano nelle corti di papi, principi, imperatori e altre eccellenti personalità. Sempre nel Seicento si stampa a Roma il manuale del lucchese Antonio Frugoli dedicato alla figura dello *scalco*, colui che selezionava, e dirigeva, i cuochi e i lavoranti della cucina. Egli provvedeva inoltre alla mensa quotidiana del suo signore, riforniva la dispensa ed organizzava i fastosi banchetti. Le sontuose ed affollate feste, spesso teatri di agguati ed omicidi, necessitavano di una figura protagonista, il *trinciante*: l'unico servitore 'di fiducia' autorizzato a maneggiare i coltelli durante il banchetto. Vincenzo Cervio, nell'edizione cinquecentesca esposta, narra del cavaliere Fusoritto da Narni "trinciante dell'illustrissimo, & Reuerendissimo signor cardinal Farnese" sottolineando le sue indicazioni sul taglio delle carni di pavoni, tacchini e fagiani ma anche di pesci, frutta, pasticci (o di un semplice uovo) alla tavola di corte.

Nel Settecento la sagistica si specializza e diventa didascalica. Si stampano opere italiane e straniere sulla storia della cioccolata, sull'arte della panificazione, sulla produzione del marzapane, del gelato e sulle capacità curative dei sorbetti. I segreti della cucina dell'Ottocento e del Novecento si svelano in testi di varia natura tra cui il noto manuale del gastronomo Pellegrino Artusi, di cui è esposto uno dei tre esemplari noti dell'edizione originale risalente al 1891 e, ancora, il primo libro di cucina ufficialmente pubblicato in Italia da una donna; Giulia Ferraris Tamburini che dispensa consigli a "stomachi sani & a quelli delicati". Di grande interesse sono, inoltre, i saggi dei francesi JeanAnthelme Brillat-Savarin, fondatore della GASTROFISIA e di cui tutti ricordano l'aforisma "DIS-MOI ce que tu manges: je te dirai ce que tu es"; le opere di Marie Antonin Carême, probabilmente il più grande pasticcere della storia e quelle di Auguste Escoffier direttore della rivista "L'Art Culinaire" nonché padre fondatore della *haute cuisine*. Non potevano mancare espressioni bizzarre d'avanguardia come "La cucina futurista" di Filippo Tommaso Marinetti e Fillia e "The Beat Generation Cook Book" di Carl Larsen e Charles Bukowsky.

Il salone espositivo dell'edificio, sovrastato da un soffitto con travi lignee a vista, è attiguo ad una sala di lettura aperta a studiosi, appassionati e curiosi invitati alla consultazione di una tra le più rare collezioni librerie gastronomiche, composta da circa duemila unità bibliografiche, che spazia lungo un ampio panorama di abitudini socio-antropologiche impiegate nel corso dei secoli, con il costante perfezionamento, l'esaltazione del gusto, delle conoscenze e delle tecniche della gastronomia italiana e mondiale.

Garum è visitabile anche in rete al sito <https://www.museodellacucina.com>.

Laura Lalli

1072 - Filettino, agosto 2020

Costretta dalla pandemia a rinunciare alle solite vacanze nella vecchia casa ai confini con la Francia, tra amici e parenti prevalentemente piemontesi, ho trascorso l'agosto con mio figlio Marco e la sua famiglia a Filettino, in provincia di Frosinone: per quanto mio padre Giacomo amasse la montagna (al punto che da ragazzo aveva perfino scalato il Monte Bianco) e ci portasse la domenica a fare delle gite intorno a Roma, non eravamo mai giunti tanto lontano. Penso tuttavia che egli sarebbe stato particolarmente attratto da questi luoghi: la montagna si confaceva forse al senso mistico connotato alla sua indole. E anche in me ha risvegliato antichi amori: non avrei mai immaginato che questo piccolo borgo, a 1063 metri di altezza, situato tra le cime più alte dei monti Simbruini e Cantari, racchiudesse, nelle sue numerose chiesette, medioevali, quattrocentesche e perfino settecentesche, tesori inestimabili. Aiutata dalla gentilezza degli abitanti, sono riuscita a raccogliere importanti pubblicazioni che mi hanno aiutata ad orientarmi.

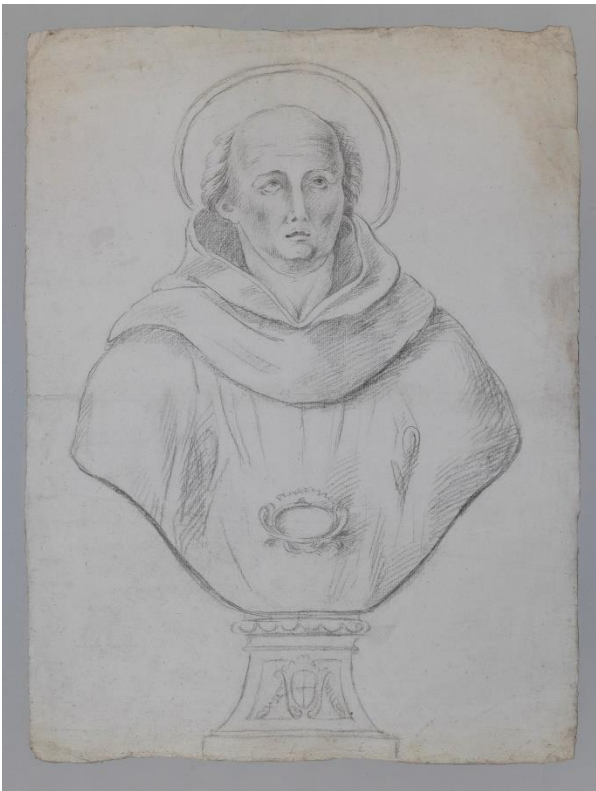


Fig. 1 Luigi Valadier, *San Bernardino in trono*, 1785, disegno a carboncino. Roma, Antichità Alberto Di Castro.

Incominciamo con il dire che nel paese vi sono due musei. Il primo è costituito dalla chiesa di San Bernardino, ubicata sotto al Comune, nel centro di Filettino. Esso custodisce, oltre agli affreschi della seconda metà del Quattrocento attribuiti a Desiderio di Subiaco, il busto del Santo, il cui disegno preparatorio si trova in realtà presso il negozio di Antichità Alberto Di Castro a Roma (Fig. 1), opera di Luigi Valadier (del 1785, lo stesso anno in cui il sommo artefice morì). Il secondo, allestito nella ex abitazione di Rodolfo Graziani come Museo

delle Arti e dei Mestieri, conserva al proprio interno una ricca serie di costumi che le donne filettinesi indossavano nell'Ottocento, oltre a numerosi oggetti dei pastori, tra i quali perfino il famoso "prete", lo scaldino che si metteva nei letti d'inverno anche a Cortona, dove ho vissuto per più di un anno durante la seconda guerra mondiale.

In questo piccolo centro montano (patria dell'umanista Martino Filetico, 1430-1490), che deriva il suo nome da *Ficlatinum*, abbreviazione di *Fidele Castrum Latinum*, o anche da "case in fila" (Filippo Caraffa, *Storia di Filettino*, Anagni, I, ed. 1989, p. 46 e nota 20; II, pp. 357-358), sono stata subito attirata dai fitti boschi di faggi e querce, dove pare ancora di vedere nascosti i briganti, fra cui il celebre Michele Pezza, soprannominato "Fra' Diavolo", con i loro cappelli a cono, accanto alle frequenti stazioncine della Madonna, mentre qua e là sorgono improvvisi avanzi di mura medioevali e timidi portali secenteschi. Dopo due o tre notti di soggiorno fummo svegliati alle tre del mattino da tre profondi boati, ripetuti a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, rimbombanti nella notte; essi servivano a svegliare i pastori, invitandoli a partecipare alla Messa in suffragio dei defunti che viene officiata alle cinque del mattino del 14 agosto nel sagrato antistante la chiesetta di San Nicola fuori le mura: risalente al XIII secolo e situato sopra uno sperone del Monte Cotento, questo piccolo edificio a pianta rettangolare con volta a botte e tetto a spioventi è costruito in pietra e intonaco, così come le altre fabbriche che annovera il luogo. Nel suo interno racchiude un grande tesoro, e cioè gli affreschi bizantini di un importante artista: con ogni probabilità quel "Frater Romanus" che lavorò nella cappella di San Gregorio al Sacro Speco di Subiaco, il quale dovrebbe essere identificato con uno dei pittori della cripta di Anagni, all'epoca appunto legata a Filettino attraverso rapporti ecclesiastico-amministrativi; ciò corroborerebbe il tentativo di alcuni studiosi, tra cui il Caraffa, di identificare il decoratore di San Nicola con quello stesso che lavorò ad Anagni (Caraffa, I, 1989, cit., pp. 73-74). Gli affreschi raffigurano scene del *Giudizio universale*, con, nel culmine della volta della navata centrale, tre angeli contro lo sfondo azzurro del cielo. Nelle pareti anteriore e posteriore si stagliano i dodici Apostoli, sei per parte, e in entrambe è presente un angelo che suona un corno (Fig. 2).



Fig. 2 *Frater Romanus?*, Angelo, particolare del *Giudizio universale*, secolo XIII. Filettino, chiesa di San Nicola, parete anteriore.

Purtroppo nella parete d'ingresso una delle sei figure è andata perduta per l'umidità, ma sono proprio questi ultimi affreschi a essere raffrontati a quello della cripta della cattedrale di Anagni raffigurante *Cristo con gli Apostoli*, suggerendo la conclusione che siano tutti della mano dello stesso grande artista (Ulisse Giacomini, *Filettino nella storia e nell'arte*, Chieti 2017, pp. 146-161, *passim*).



Fig. 3 *Madonna con il Bambino*, scultura policromata, secolo XV. Filettino, parrocchia di Santa Maria.

Al XIII secolo risale anche la parrocchia di Santa Maria Assunta, nel centro storico medioevale rimasto inalterato e al quale si accede attraverso due porte, una sul lato sud-est di piazza Giuditta Tavani Arquati e l'altra detta Portella: fatto di vie strette, a gradoni, con piccoli slarghi, dove ancora pare di veder passeggiare i personaggi in costume filettinese ritratti da Bartolomeo Pinelli nel 1819. Nella piazzetta più ampia sorge appunto la chiesa, originariamente dovuta a maestranze senesi, ma riedificata nel Cinquecento conservando la struttura architettonica primitiva. La navata è a pianta rettangolare con soffitto a botte e quattro cappelle per ogni lato,

mentre due spazi laterali all'altare maggiore formano una specie di transetto. La prima cappella, a destra dell'ingresso, apparteneva ai Caetani, che qui avevano la tomba di famiglia e che signoreggiarono Filettino per oltre trecento anni, dal 1297 al 1602. Con il terremoto del 1915 si è purtroppo persa la scultura lignea che si estendeva per metà della lunghezza della volta. All'interno si deve a Corrado Maltese (*Arte nel Frusinate dal secolo XII al XIX*, catalogo della mostra, Frosinone, Palazzo della Provincia, 1961, p. 51 e fig. nr. 71) l'aver ricondotto, seppur dubitosamente, a Paolo De Matteis (1662-1728), seguace di Luca Giordano, la tela ovale con la *Madonna, il Bambino e Gaetano da Thiene*; mentre è probabilmente di un artista locale, che risente di maestri gotici francesi o francesizzanti, una scultura lignea policromata di nuovo raffigurante *la Madonna col Bambino* (Fig. 3: Giacomini, 2017, cit., pp. 214 e 264). È infine da ricordare, di Girolamo Pesce, nato a Roma nel 1684 e ivi morto nel 1759, ma appartenente a un'illustre famiglia filettinese, la pala dell'altare maggiore rappresentante *Santa Maria Assunta* (Fig. 4).



Fig. 4 Girolamo Pesce, *Santa Maria Assunta*, 1723. Filettino, parrocchia di Santa Maria, altare maggiore.

Risalente al 1723, questo dipinto “[alterna] alla compassata solennità di [Carlo] Maratta il sentimentalismo devoto del veneto Trevisani, che in sostanza s’accontenta[va] di dar nel patetico sbilanciando un po’ la composizione, tirando le prospettive, scivolando dal chiaroscuro al luminismo quando proprio [voleva] toccare il cuore” (Giulio Carlo Argan, *Storia dell’Arte Italiana*, Firenze, III, 1968, p. 408). Un altro quadro del Pesce è nell’Oratorio della SS. Trinità,

“Un bel tempietto d’ammirarsi degno

*È la cappella della Trinità,
ove del Pesce v'è l'arte e l'ingegno"*

(Eleuterio Arquati, *Storia e costumi di Filettino*, poemetto in terza rima della fine del XVIII secolo, Gavignano 1937, p. 33, vv. 625-627), costruito prima del 1726, con campanile a vela e pianta a croce greca, e rappresentante appunto *la Trinità tra San Francesco d'Assisi e San Nicola di Bari*.

È degli Arquati il patronato della chiesa di San Giovanni, che fu da loro fatta restaurare nel 1709, come recita l'epigrafe posta sulla facciata. Con una sola porta sormontata da un piccolo rosone, essa si affaccia sulla nominata piazza principale del paese, accanto a uno degli accessi che introducono al centro medioevale. Eretta nel 1450 circa, presenta sull'altar maggiore un grande affresco dell'ultimo decennio del Quattrocento, raffigurante *la Vergine in trono con il Bambino sulle sue ginocchia, il quale tiene in mano il libro delle orazioni* (Fig. 5): secondo un'iconografia di origine nordica, allusione alla Passione con un significativo rimando ai due santi raffigurati ai lati, probabilmente san Giovanni Battista e san Sebastiano, ora "tagliati" dalla decorazione a stucco settecentesca e dall'altare a colonne di una nicchia eretta successivamente.

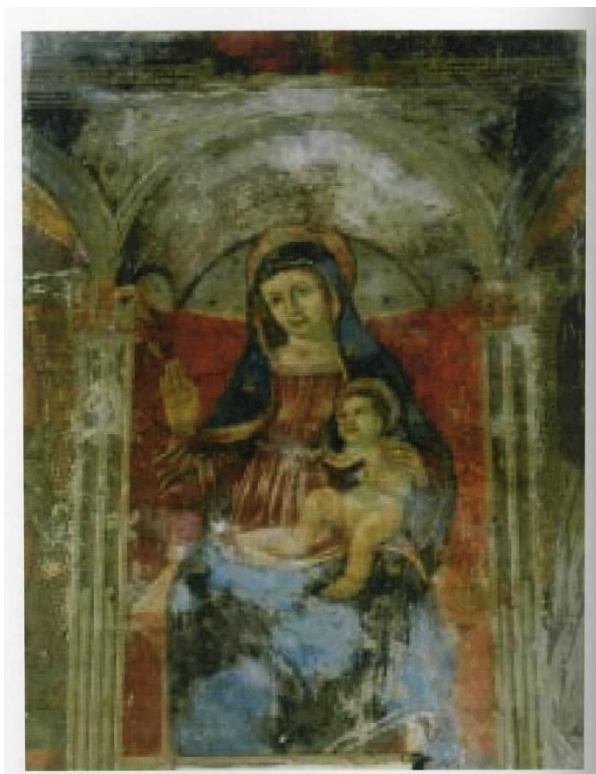


Fig. 5 Maestro della Madonna di Alvito?, Madonna col Bambino. Filettino, chiesa di San Giovanni, altar maggiore.

Tale prezioso dipinto, scoperto per caso durante un restauro del 1988 riguardante la pala dell'altar maggiore del pittore settecentesco Gaetano Papini, è stato ricondotto alla scuola del Perugino, dato che oltretutto la famiglia filettinese dei Pesce proveniva da Città della Pieve, patria del pittore (monsignor Alessandro De Sanctis, *Guida alle Chiese di Filettino*, Subiaco 2000,

pp.25-26); e in particolare, da Corrado Maltese, al Maestro della Madonna di Alvito, attivo in Ciociaria tra gli anni Settanta e Ottanta del XV secolo (*Aggiunta al Maestro della Madonna di Alvito*, in Giulio Carlo Argan, a cura di, *Arte in Europa. Scritti in onore di Edoardo Arslan*, Milano 1966, pp.405-406, tav. 1). Mentre la tela del 1731 del Papini, artista presente anche nella citata chiesa di San Bernardino, e raffigurante *la Madonna con il Bambino e San Giovanni Evangelista*, di gusto tardomanieristico romano, si trova ora nella parete destra della terza campata, vicino all'altar maggiore.

Da piazza Giuditta Tavani Arquati appunto, percorrendo la strada carrozzabile, l'antica via Napoletana, che giunge fino alle ultime case del paese, a un certo punto si incontra un'altra piccola chiesa rurale, Sant'Antonio, del 1274: che con Santa Maria e San Nicola era fra le tre chiese più antiche esistenti nella zona, dotata di stanze e cortile per l'eremita suo custode (Caraffa, II, 1989, cit., p.390). Di nuovo con il tetto a capanna, quattro aperture angolari, portone d'ingresso e nicchia soprastante, racchiude sull'altare maggiore, situato nell'abside della parete di fondo, l'omonima statua dell'Abate: prima posta in un'edicola che si trovava sulla strada che porta al valico con gli Abruzzi (denominato Serra di Sant'Antonio), edicola di cui restano oggi solo dei ruderi, come si apprende dall'iscrizione posta alla base del simulacro e datata 1375. All'interno del tempio si ravvisano inoltre quattro affreschi del XV secolo, con *San Giovanni Battista* e *San Giovanni Evangelista* a mezzo busto, *Santa Chiara* e *Santa Elisabetta* raffigurate per intero, oltre a due importanti contemporanei altorilievi di *Sant'Antonio Abate* (Fig. 6) e *San Giovanni Battista*, in piedi nelle loro rispettive nicchie.

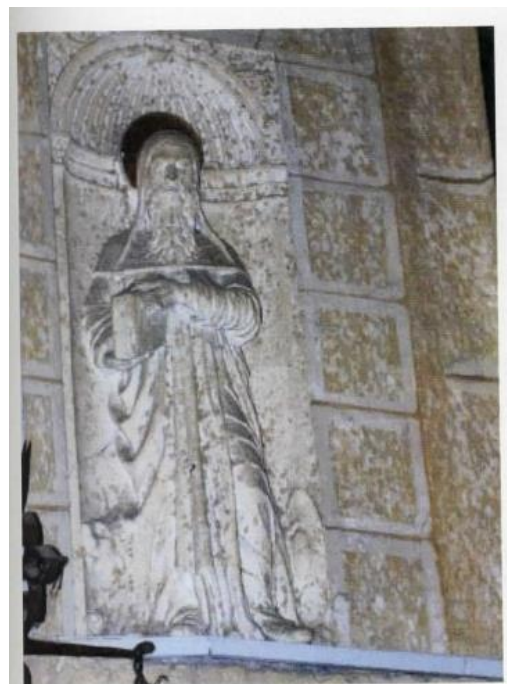


Fig. 6 Sant'Antonio Abate, altorilievo entro una nicchia, secolo XIV. Filettino, chiesa di Sant'Antonio.

Proseguendo il cammino si giunge ad un vasto piazzale dal quale una strada di montagna conduce alla stazione sciistica di Campo Staffi: dove la neve tra qualche mese coprirà con la sua coltre imbiancata ogni cosa, restituendo al paese il suo più vero aspetto montano.

Elisa Debenedetti

1073 – *Gli ebrei e la Chiesa di Roma nel volume di Lucrezia Signorello*

L'importante registro conservato presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma "Giancarlo Spizzichino", studiato e presentato da Lucrezia Signorello nel volume *Sub anulo piscatoris. Un registro e una comunità ebraica nella Roma dei papi (secoli XVI-XVIII)*, Angelo Pontecorboli editore, Firenze 2020, offre una visione di grande interesse dei rapporti interni all'*Universitas Hebraeorum* di Roma e soprattutto di quest'ultima con le istituzioni pontificie nei secoli di maggiore interesse, in cui la Comunità ebraica ha vissuto nel ghetto. Il confronto tra quest'ultima e la Chiesa di Roma risulta senza dubbio impari: la Chiesa è dotata di un'imponente struttura amministrativa, giudiziaria, economica ecc. e l'autorità pontificia è riconosciuta in quei secoli, da gran parte delle nazioni, di portata e incidenza universale, con giudizi positivi e negativi; la Comunità ebraica romana, certamente vessata e costretta nel claustro, sembra essere una protagonista minore della vita romana e a maggior ragione di quella europea e comunque internazionale. Le ricerche storiche moderne e questo volume suggeriscono un panorama diverso, offerto nel testo in esame attraverso un accurato inventario commentato dei 155 documenti che lo compongono, datati dal 1521 al 1729, cui si aggiunge un attento indice dei nomi, riguardante i pontefici, gli "Organi e funzionari dello Stato della Chiesa", gli "Organi e membri della Comunità ebraica", comprendenti anche i "Neofiti", i "Notai" cristiani che operano anche per la Comunità e altri personaggi comunque citati nel registro. A Roma risiedono ebrei di varie provenienze e culti e la Comunità, nel suo insieme, è riconosciuta come tale anche dal punto di vista giuridico; il ghetto costringe ma allo stesso tempo conserva e protegge, implicando per le autorità pontificie un controllo ma anche una difesa, attuata non in nome della tolleranza o della benevolenza ma del mantenimento dell'ordine pubblico, che consente un governo pacifico, per il quale si provvede a contenere eccessi offensivi e violenti contro gli ebrei, con interventi non sempre riusciti. Singolare è l'organizzazione di "giudiate" per il carnevale, particolarmente caluniose e dissacranti, organizzate dalla corporazione dei pescivendoli, per le quali gli organi della Comunità richiedono un intervento alle autorità pontificie, soprattutto per i blasfemi riferimenti religiosi. La singolarità deriva dalla contiguità tra il mercato del pesce e il ghetto e quindi dalla conoscenza diretta e quotidiana, da parte dei pescivendoli presenti nel mercato al Portico d'Ottagia e nel vicino oratorio, degli ebrei che vivono a poca distanza, di cui evidentemente percepiscono ma non

comprendono appieno le doti di resilienza, capacità, buona organizzazione e professionalità, di cui probabilmente hanno timore. Per non parlare delle straordinarie capacità finanziarie ebraiche, mantenute e sviluppate nonostante il succedersi di limitazioni e divieti, che rendono la Comunità parte molto attiva dell'economia pontificia: dai registri dei documenti emerge una predominanza assoluta di questioni economiche, relative a tasse e tributi, doti, pegni, a contribuenti vari tra cui soprattutto banchieri, al Regolamento suntuario del 1610, all'esercizio di attività e di banchi, al pagamento di luoghi di Monte, ai contratti di locazione e allo *jus gazagà*, e non mancano conseguenti richieste sulle competenze dei tribunali per risolvere problemi giudiziari.



Lucrezia Signorello

Sub anulo piscatoris
Un registro e una comunità ebraica
nella Roma dei papi (secoli XVI-XVIII)

ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

I documenti citati, dotati in gran parte di autorevolezza e autenticità per la sottoscrizione notarile, oltre alle "giudiate" illustrano esempi di battesimi forzati, questioni di gestione del ghetto, in particolare per l'apertura e la chiusura dei portoni e conseguenti irregolarità nelle uscite e per le proprietà, soprattutto quelle concesse dal papa Gregorio XIII con chirografo del 1581, la censura dei libri ebraici, gli interventi di migioria come l'ampliamento del ghetto concesso nel 1589 da Sisto V e l'assoluzione dell'Università ebraica nella causa contro i Maestri delle Strade nel 1628, i provvedimenti sui cimiteri ebraici, sulla macellazione della carne e sul rispetto delle feste ebraiche, sui segni o altri elementi obbligatori relativi alla riconoscibilità degli ebrei attraverso gli abiti, ai salvacondotti per poter frequentare fiere e mercati e molto altro. Di notevole interesse è la trasversalità di attività e di rapporti tra ebrei e cristiani: nonostante limitazioni e divieti da parte delle autorità pontificie di

collaborazioni e subordinazioni, non sono poche le licenze di deroga per attività professionali di soggetti cristiani al servizio di ebrei e la possibilità di commercianti ebrei di esercitare i loro traffici presso donne cristiane, con il vincolo assai tenue della presenza di un'altra persona cristiana e di tenere aperta la porta di casa.

In sintesi, quindi, il volume in esame rappresenta uno strumento assai utile per una molteplicità di ricerche, in grado di aggiungere dati significativi alla conoscenza di una città straordinaria qual è Roma, patria universale e dell'antica Comunità ebraica che da secoli vi risiede.

Carla Benocci

1074 – *La casa dalle finestre sempre accese*

Una casa affacciata sull'acqua in cui le finestre illuminate rilucono nel buio e rendono meno opprimente la notte. Non poteva esserci immagine più convincente per catturare lo spirito di *La casa dalle finestre sempre accese*, il libro di Anna Folli da poco uscito da Neri Pozza. Ruggero Savinio, che ha appositamente dipinto il quadro da cui è stata ricavata la copertina, non ha inseguito alcun obiettivo mimetico, ma ha voluto invece cogliere il significato più profondo di questa storia: le case abitate da Giacomo e Renata Debenedetti, protagonisti di questo lungo racconto familiare, sono state un faro di cultura e civiltà che hanno illuminato l'oscurità negli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale (Fig. 1).

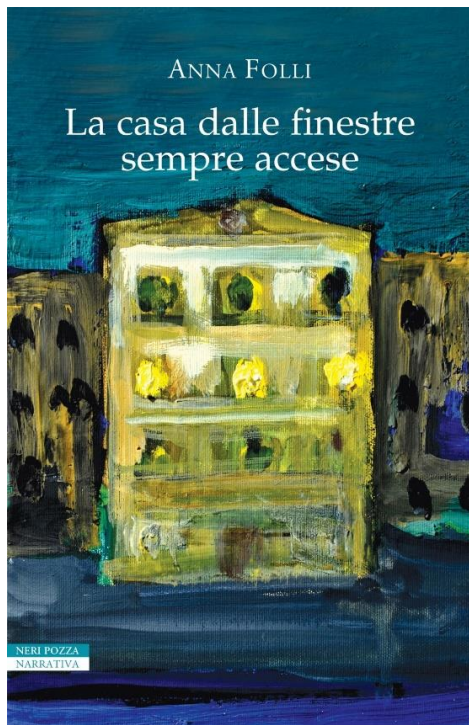


Fig. 1. Anna Folli, *La casa dalle finestre sempre accese*, Roma, Neri Pozzi, 2020, con copertina di Ruggero Savinio.

Per raccontare di Giacomo Debenedetti, ormai universalmente considerato il più grande critico italiano del Novecento, e di Renata, la moglie bella, colta e sensibilissima che gli è stata accanto per tutta la vita, si potrebbe partire proprio dalle loro case, che hanno ospitato molti dei più grandi scrittori, artisti, poeti e intellettuali del Novecento.

Prima a Torino, in Corso San Maurizio, e poi a Roma, nell'appartamento di via Sant'Anselmo, e infine nella centralissima via del Governo Vecchio, Giacomo e Renata hanno conosciuto periodi felici ma anche momenti drammatici: abbiamo dunque scelto questi loro spazi privati come una sorta di filo rosso che ci conduce all'interno della storia narrata ne *La casa dalle finestre sempre accese*.

Nel palazzo all'incrocio tra corso San Maurizio e il Lungo Po Giacomo e Renata si trasferiscono nell'inverno del 1930, appena sposati, dopo un fidanzamento durato dieci anni. Sono giovani e innamorati e il futuro sembra schiudersi davanti a loro senza ombre. Renata appartiene alla famiglia dei marchesi Orengo e dopo la laurea in Storia dell'Arte si è diplomata in pianoforte. Giacomo è un giovane intellettuale di cui tutti parlano, anche al di fuori di Torino. Ha trascorso gli anni dell'università (con una doppia laurea, in Legge e in Lettere) eccellendo negli studi, circondato da un gruppo di amici destinati a diventare celebri, ai quali rimarrà legato per sempre: tra loro Sergio Solmi e Carlo Levi, Guglielmo Alberti e Mario Soldati, Piero Gobetti e Felice Casorati.

Ha già scritto opere importanti, come i *Saggi critici* e ha fondato, poco più che ventenne, la rivista "Primo Tempo" che in pochi mesi lo ha messo a contatto con i futuri grandi nomi della letteratura italiana. Nelle pagine di "Primo Tempo" ha pubblicato le prime liriche di Montale, le poesie di Ungaretti, i saggi di Giuseppe Prezzolini, di Leone Ginzburg, di Natalino Sapegno e ha dedicato un numero a Umberto Saba, che diventerà il grande amico della vita, al quale dedicherà studi, recensioni e saggi che renderanno entrambi famosi.

L'appartamento sul Lungo Po riflette i gusti di Giacomo: è moderno, pieno di luce, al passo con le nuove tendenze razionaliste ed è tanto innovativo da essere pubblicato sulla rivista "Casabella" in un articolo intitolato *Ambienti moderni per uno scrittore*.

In quella casa Giacomo e Renata rimangono solo sei anni, poi si trasferiscono a Roma. Debenedetti ha iniziato a scrivere sceneggiature ed è nella capitale che il cinema sta vivendo una vera esplosione. Ma non sono solo motivi di lavoro a spingerlo a trasferirsi. Giacomo appartiene a una famiglia ebraica e a Torino molti dei suoi amici sono già stati interrogati e rinchiusi in carcere. In una città grande come Roma, dove sono meno conosciuti, sarà forse più facile per i Debenedetti passare inosservati.

Renata soffre per questa forzata separazione da Torino ma, come sempre, segue il marito ed è lei a scegliere la nuova casa, nel quartiere verde e silenzioso

dell'Aventino (Fig. 2). In quegli anni, l'Aventino ha ancora ampie zone incolte dove si pascolavano le greggi.



Fig. 2 La famiglia Debenedetti nel terrazzo di via San'Anselmo 32 (ora 46) nel 1937.

La vista, non ancora oscurata dalle nuove costruzioni del dopoguerra, correva libera fino alla cupola di San Pietro e al Tevere.

Rinchiuso nel suo studio per molte ore al giorno e separato dal resto della famiglia da una pesante porta doppia, Giacomo studia e scrive in un silenzio abitato dai personaggi dei suoi saggi: con lui ci sono Proust, Saba, Tozzi, Pirandello, Montale.

Ma la casa sull'Aventino è abitata anche da figure reali: Renata ama ricevere e gli amici dei Debenedetti sono gli stessi ai quali sono dedicati interi capitoli della storia letteraria del Novecento. In via Sant'Anselmo arrivano Alberto Moravia ed Elsa Morante, Alberto Savinio, Bobi Bazlen, Sibilla Aleramo, Maria Bellonci e Aldo Palazzeschi.

In quella bella casa, così luminosa da apparire lontana dagli orrori del fascismo e della dei momenti più drammatici della loro vita.

Nel 1938, con le leggi razziali, essere ebrei è diventato una colpa ignominiosa e Giacomo non solo non può più firmare articoli e sceneggiature, ma rischia di essere deportato. Nel marzo del 1943, in una fredda giornata di tramontana, i Debenedetti assistono muti e impotenti alla perquisizione del loro appartamento, vedono i cassetti divelti, i libri e le carte sfogliati in cerca di documenti e di prove inesistenti di attività contro il regime.

Da via Sant'Anselmo, infine, i Debenedetti devono fuggire in tutta fretta dopo l'8 settembre del 1943: Giacomo corre il rischio di essere deportato e l'unica speranza di salvarsi è fuggire lontano da Roma, a Cortona, dove forse è ancora possibile scampare alla furia nazista.

L'ultima residenza di Giacomo e Renata è nel cuore di Roma, in via del Governo Vecchio, a due passi da Piazza Navona, in cima a un antico palazzo. Il progetto dei due piani di sopraelevazione è dell'ingegnere Portoghesi, padre di Paolo, ma viene seguito da Giacomo e Renata che, con un gusto modernissimo per quei tempi, contribuiscono a creare una casa dal fascino unico. Quello splendido appartamento è il segno più tangibile del successo di Giacomo e degli anni di lavoro così intenso da avere messo a rischio la sua salute. In quelle stanze, oggi abitate da Elisa Debenedetti e dal figlio Marco, negli anni Sessanta sono passati i più grandi scrittori e artisti del secolo scorso e un giorno sono arrivati anche Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, incantati da quella casa arrampicata sui tetti. Lì, per molti anni, fino alla morte di Giacomo avvenuta il 20 gennaio 1967, si sono incontrati uomini e donne che erano accomunati dalla stessa passione per la cultura e per la bellezza e che, per difendere i loro valori di civiltà, hanno rischiato anche la loro esistenza (Fig. 3).

Margherita Savio



Fig. 3 Lionello Venturi, Giulio Carlo Argan a destra e Giacomo Debenedetti a sinistra durante una presentazione presso la Einaudi di Roma negli anni Cinquanta.

1075 – *Tempi duri per i beni culturali: i pericoli dell'emendamento "sblocca stadi"*

Nella conversione in legge del d. l. "semplificazioni", un emendamento presentato come "sblocca stadi" ha rimosso e vanificato i vincoli culturali su stadi e impianti sportivi italiani e la sua applicazione darà luogo ad ogni genere di rimaneggiamenti architettonici, permettendo di abbattere e ricostruire *ad libitum* gli impianti storici e dando così ampio spazio alle speculazioni private e commerciali. Si tratta, in particolare, di un'aggiunta all'articolo 62 del decreto-legge 24 aprile 2017, n. 50, convertito, con modificazioni, dalla legge 21 giugno 2017, n. 96.

Il testo definitivo dell'emendamento, frutto di un accordo trasversale di più forze politiche, prevede infatti che il proprietario o il concessionario di impianti sportivi "che intenda realizzare gli interventi ... può procedere anche in deroga agli artt. 10, 12, 136 e 140 (3) del d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 [Codice dei Beni culturali], e alle eventuali dichiarazioni di interesse culturale o pubblico già adottate, nel rispetto dei soli specifici elementi strutturali, architettonici o visuali di cui sia strettamente necessaria a fini testimoniali la conservazione o la riproduzione, anche in forme e dimensioni diverse da quella originaria. L'individuazione di tali elementi, qualora presenti, è rimessa al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il quale ne indica modalità e forme di conservazione, anche distaccata dal nuovo impianto sportivo, mediante interventi di ristrutturazione o sostituzione edilizia volti alla migliore fruibilità dell'impianto medesimo".

Una attenta lettura di questo dettato legislativo ne rivela tutta l'ambiguità e l'ipocrisia, nonché i pericoli di snaturamento dei beni culturali in questione (e non solo). Infatti alle Soprintendenze (depauperate da tempo di personale) rimarrebbe solo il compito di individuare singoli elementi delle costruzioni da conservare o da riprodurre anche in scala e dimensione diversa dall'originale e perfino fuori contesto. La verifica e il conseguente parere ministeriale dovranno essere completati entro 90 o al massimo 120 giorni (a seguito di proroga per integrazione documentale, richiedibile una sola volta) altrimenti "il vincolo di tutela artistica, storica e culturale ricadente sull'impianto sportivo viene meno e cessano gli effetti delle dichiarazioni di interesse culturale eventualmente già adottate".

Questo provvedimento, che dichiaratamente bypassa le Soprintendenze per quanto riguarda gli stadi, costituisce un vero e proprio *vulnus* alla legislazione di tutela dei beni culturali. Addirittura in esso si aggiunge anche che, per quanto riguarda gli stadi e l'impiantistica sportiva, la tutela del bene culturale deve essere considerata "recessiva" cioè di secondo ordine: "il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali tiene conto che l'esigenza di preservare il valore testimoniale dell'impianto è recessiva rispetto all'esigenza di garantire la funzionalità dell'impianto medesimo ai fini della sicurezza, della sa-

lute e della incolumità pubbliche, nonché dell'adeguamento agli standard internazionali e della sostenibilità economico – finanziaria dell'impianto".

È ben noto che questo intervento è stato dettato dall'intenzione di dare il via ad una "ristrutturazione" radicale dello Stadio Artemio Franchi di Firenze, opera di Pier Luigi Nervi, previo smantellamento dei vincoli culturali attinenti ad una delle più importanti opere di architettura del Novecento, riportata in tutti i libri di storia dell'architettura non solo italiani e perciò sottoposto a vincolo dal Ministero con un espresso provvedimento di tutela (n. 15 del 20 maggio 2020) che pur dichiarando che l'immobile presenta "un rilevantissimo interesse culturale in quanto testimonia un'incessante ricerca sul rapporto tra programma funzionale, applicazione del calcolo strutturale e invenzione della forma", chiariva che "il fatto che lo Stadio Artemio Franchi sia sottoposto alle disposizioni di tutela non lo 'congela' in una condizione di non utilizzo, ma comporta che tutti gli interventi che coinvolgeranno quest'opera [...] dovranno essere accuratamente progettati al fine di garantire, unitamente al suo adeguamento, la trasmissione alle generazioni future di quei valori storici e culturali che ne hanno giustificato il vincolo".

In una lettera al Ministro Franceschini i presidenti di tre Comitati tecnico-scientifici del MiBACT (per il Paesaggio, per le Belle Arti e per l'Arte e l'Architettura contemporanea) hanno espressamente denunciato le conseguenze negative del provvedimento dettato da interessi che non sono nemmeno propriamente calcistici e legati alla fruizione più sicura dello stadio, ma soprattutto "speculativi e commerciali", che mirano a realizzare una ben più radicale e soprattutto ampia operazione sullo stadio fiorentino e la sua area, mediante la creazione di un centro polifunzionale, con l'effetto inaccettabile "di far retrocedere la cultura italiana della tutela" di fronte all'Europa e al mondo intero.

Il 28 agosto scorso un altro appello congiunto di Italia Nostra e del Comitato per la Bellezza, indirizzato alla Presidenza del Senato e ai Presidenti dei Gruppi parlamentari, aveva chiesto il ritiro degli emendamenti relativi agli impianti sportivi monumentali, in quanto "trasgredire le tutele di un bene vincolato, come lo Stadio di Firenze, potrebbe aprire la porta ad una *deregulation* applicabile a qualsiasi altro impianto sportivo o stadio sottoposto a vincolo monumentale".

Infatti, la generalizzazione per tutti gli impianti sportivi e gli stadi comporterà la possibilità di mettere mano a tutta l'impiantistica sportiva storica nazionale, ovvero di manometterla. Come se non fosse possibile ammodernare gli stadi senza stravolgerne la fisionomia storica e la qualità di bene culturale, poiché, come suggeriva lo stesso MiBACT, "nell'ambito di un progetto di qualità è possibile trovare un giusto equilibrio tra tutela e sviluppo".

Per quanto riguarda il decreto semplificazione e la sua conversione in legge, va osservato che si tratta di norma di carattere generale, mentre le disposizioni del decreto legislativo n. 42 del 2004, "Codice dei beni cul-

turali e del paesaggio”, sono norme poste a tutela di interessi pubblici prevalenti. Non solo: la breccia aperta nella normativa di tutela, potrebbe estendersi ad altre tipologie di beni culturali e colpire, oltre al patrimonio monumentale, architettonico e urbanistico, anche altri settori e ambiti della vasta *hereditas* culturale, che costituisce la più grande ricchezza del nostro Paese.

Purtroppo gli interessi speculativi hanno finora prevalso e portato all’approvazione definitiva di un provvedimento che, facendosi ipocritamente scudo della necessità di adeguare alla sicurezza e ammodernare gli stadi e gli impianti sportivi storici, condurrà a destrutturarli, rimaneggiarli e rifarli, con demolizione e sostituzioni di parti, senza tenere in alcun conto il carattere di complessi culturali, da tutelare anche nell’originaria idea progettuale.

La minaccia del piccone selvaggio e speculativo incombe anche sulla nostra Roma e sul suo patrimonio architettonico sportivo di carattere storico. Per questo anche noi, componenti del Gruppo dei Romanisti, vogliamo far sentire la nostra voce perché sia scongiurato il pericolo di interventi in deroga al Codice dei Beni culturali e venga riaffermato il ruolo primario delle Soprintendenze nella valutazione dei progetti, senza limitazioni di sorta e senza subordinazioni ad interessi che non siano quelli primari della tutela dei beni culturali nella loro integrità e originalità, affinché possano, come tali, essere fruiti dai contemporanei e tramandati alle future generazioni.

Donato Tamblé

1076 – Roma Capitale 1870-1915

Nei giorni 21-24 settembre 2020 si è tenuto il convegno internazionale *Roma Capitale: la città laica, la città religiosa (1870-1915)*, una fra le pochissime iniziative che si sono svolte per celebrare i centocinquantaquattro anni di Roma capitale, importante sia per i risultati scientifici raggiunti che per il messaggio di serenità che, per il fatto stesso di essersi svolta “in presenza”, ha comunicato in questi tempi insalubri.

Organizzato dalla Fondazione Camillo Caetani (con cui il Gruppo ha organizzato due anni fa il convegno “Una tradizione che si rinnova”) insieme con la Società romana di storia patria, l’Istituto Luigi Sturzo, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea e il Centro Roma800 dell’Università di Roma Tor Vergata (la

quale ha concesso il patrocinio), il convegno ha avuto il riconoscimento che meritava, a cominciare dalla presenza e dalle parole rivolte ai partecipanti dalla Sindaca di Roma e dalla concessione della prestigiosa Aula Giulio Cesare per la seduta inaugurale e della sala della Protomoteca per la seduta conclusiva, nonché per gli apprezzamenti espressi dai convegnisti e dai presenti sull’alto valore culturale dell’incontro. Oltre alle parole di plauso della Sindaca, la Presidenza della Repubblica ha voluto esprimere il suo apprezzamento con il conferimento di una medaglia, mentre nel corso della sessione del 23 settembre, il senatore Gianni Marilotti, presidente della Commissione di vigilanza sull’Archivio storico e la Biblioteca del Senato della Repubblica, ha voluto portare un saluto con parole di apprezzamento.

Se la normativa di prevenzione del contagio e i comprensibili timori causati dalla pandemia di Covid-19 hanno ridotto da un lato la capienza delle sale che di volta in volta hanno ospitato le sessioni, e dall’altro l’effettivo afflusso dei potenziali interessati, la trasmissione in *streaming* (con la possibilità di assistere da remoto, o di andar poi a vedere le singole sessioni sul canale *YouTube* della Fondazione Camillo Caetani) hanno consentito un’ampia diffusione: le presenze reali hanno comunque avuto numeri accettabili e spesso al limite delle possibilità di accoglienza (30-40 di media), mentre le visualizzazioni delle singole sessioni si attestano su alcune

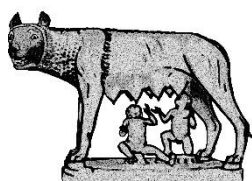


centinaia, risultato di tutto rispetto per un evento che per sua natura non si rivolge al vasto pubblico.

Il convegno ha toccato una vasta serie di argomenti, dipanandosi in sei sessioni: Il governo della città; Identità religiose tra tradizione e nuovi equilibri; L'integrazione temuta, l'integrazione sperata; Gruppi e imprenditori, ceti e famiglie; La Capitale culturale; Le identità nazionali nella nuova Roma. Tra gli organizzatori, i relatori e il pubblico, si riconoscono non pochi membri del Gruppo dei Romanisti, a cominciare da Antonio Rodinò di Miglione, presidente della Fondazione Camillo Caetani e nostro vicepresidente, cui va il plauso per l'iniziativa. Il programma completo si può scaricare alla pagina: <https://www.fondazionecamillocaetani.it/roma-capitale-la-citta-laica-la-citta-religiosa-1870-1915/>. Si prevede la pubblicazione degli atti entro il 2021.

1077 – Elezioni all'Archeoclub

Il 30 settembre si sono concluse le elezioni del Presidente e del Consiglio direttivo dell'Archeoclub di Roma per il triennio 2020-2022 e il nostro consocio Emanuele Paratore è stato confermato Presidente. I componenti del Consiglio sono i seguenti: Daniele Borgia; Stefania Carrescia; Anna Conforti (tesoriere); Maria Rosa Ferri; Laura Nigido; Laura Pennesi; Laura Trellini Marino; Orietta Vito Colonna. Al professor Paratore e al nuovo Consiglio direttivo, esprimiamo da parte del Gruppo dei Romanisti gli auguri di buon lavoro.



Recapito del *Bollettino*: <http://www.gruppodeiromanisti.it>
Gruppo dei Romanisti, c/o Antico Caffè Greco, via dei Condotti 66, 00187 Roma
Posta elettronica: bollettinoromanisti@gmail.com

Aut. Trib. di Roma n. 199 del 6 dicembre 2018
Direttore responsabile Tommaso di Carpegna Falconieri